

# Tra le pieghe del potere. Onnipotenza., perversione., scena primaria

*Elena Liotta, Roma*

Con la parola *potere* si intendono cose molto diverse: strutture e organismi istituzionali, capacità e proprietà qualitative e quantitative (tra cui anche le facoltà psichiche), dinamiche di relazione, figure di autorità e gerarchie, concetti analoghi quali potenza, dominio, controllo, forza, ecc. Ciò che le accomuna è la facoltà di azione, quella *capacità di imporre la propria volontà sull'oggetto*. Tralascio usi impersonali, generici, inclusi quelli filosofici, del termine potere, poiché mi interessa approfondire la sua versione personalizzata, incarnata, cioè il potere in quanto operatività concreta nel determinare mutamenti, o preservare da mutamenti, attraverso l'intenzionalità e il controllo che fissano, irrigidiscono, stabilizzano l'oggetto a discapito della sua spontaneità e libertà d'azione.

Cosa diversa dall'interpretare un ruolo di autorità o di guida nella gestione o nel governo di qualsiasi ambito. In questo caso, infatti, basterebbero le funzioni dell'Io ad assolvere quel compito di mediazione tra bisogni e realtà. Pensando al potere irrompe invece il Super-Io, connotato appunto, fin dagli albori della psicoanalisi, dalla sua funzione di controllo, introiettata mediante l'educazione e l'autorità genitoriale e saldata all'istintivo e adattativo bisogno di dominio e dominazione. È insita nell'attività del Super-Io quella propensione all'onnipotenza che colora di sé quasi tutte le manifestazioni psichiche e i comportamenti umani. Tra Super-Io e Super-Uomo c'è una strettissima parentela.

Vorrei quindi tracciare una linea ideale che colleghi potere, onnipotenza, meccanismi di difesa sani e patologici fino all'angoscia primaria e vorrei guardare al potere come a una specie di *fissatore*, che altera in direzione della rigidità la dinamica spontanea e naturale di eventi, situazioni e persone, allo scopo apparente di dominio.

Sappiamo che la funzione delle difese psicologiche è rassicurare dalla minacciosa e oscura percezione della fondamentale impotenza dell'essere umano. Se la morte, «grande fissatore» per eccellenza, di questa impotenza rappresenta il nucleo centrale, allora il potere ne ha colto, quasi ad esorcizzarla, proprio la rigida qualità di abolire la spontaneità della vita, tingendosi di quell'ombra perversa che tutti gli riconoscono. Se la vita è infatti perpetuo fluire e mutamento, il più delle volte indipendente dalla volontà umana, un aspetto perverso - cioè contronatura - del potere compare già nel tentativo incessante di controllare tutte le dinamiche sia naturali, sia sociali. Basta guardare all'effetto distruttivo dell'onnipotenza tecnologica sul nostro pianeta e al non minore effetto della globalizzazione dell'economia, del lavoro e della cultura dei media, esasperato tentativo, che sta purtroppo riuscendo, di manipolare e dominare il genere umano a favore dell'interesse di pochi.

Non si dà esercizio di potere senza che ci si muova sull'asse onnipotenza/impotenza, che è il più carico di angoscia che si possa immaginare e la cui più ovvia canalizzazione è il *fare*, *Vagire* approdando al *concreto*.

Anche per questo le dinamiche del potere sono spesso sentite come minacciose e imprevedibili nei loro esiti, a volte micidiali (guerre, totalitarismi, razzismi, ecc.). Nel loro agire esse rasentano sempre il baratro della sconfitta, della perdita e dell'annientamento, manifestandosi attraverso la lotta, il conflitto, l'antagonismo per la conquista di risorse, di luoghi e territori, del consenso di gruppi, fino all'autodistruzione, trionfo definitivo dell'orgoglio onnipotente.

La differenza tra il piano pubblico, istituzionale e quello privato, informale, è che nel primo caso, ad esempio nella politica, esistono, almeno ufficialmente, leggi e regole che danno una cornice e un contenimento all'antagonismo. Come nello sport o in altri contesti competitivi

dove il potere si misura nella prestazione e nella vittoria, ottenendo un riconoscimento collettivo positivo.

Tuttavia, sia nel caso di scenari politici e sociali più ampi sia in quello di contesti apparentemente innocui - potere e gerarchie esistono in tutti gli ambiti umani, comprese le professioni di aiuto! - ci si accorge che qualcosa di perverso tende continuamente a insinuarsi nei singoli individui, spingendoli a trasgredire le regole collettivamente create e accettate. C'è sempre uno spazio inaccessibile ai più dove viene ricercato un ulteriore livello di potere, una nuova alleanza, un instancabile controllo che si sposta oltre, all'interno o al di fuori delle leggi. Margini di manovra. Stanze segrete. Nel tentativo di sottrarsi a una sempre rinnovata impotenza si coltiva l'illusoria creatività dell'onnipotenza: si inventano nuove trame, patti, intrighi, ruoli e surrogati d'identità, falsi sé fondati non tanto sull'apparire diversi e migliori, ma sull'irrigidimento della funzione di controllo dell'altro da sé, di sé stesso, dell'ambiente. Il tutto condito dalla segretezza o da una oculata gestione dell'informazione.

Questa dinamica, osservata a livello di gruppi e istituzioni, mi fa pensare a una *scena primaria* (1), nella forma di infinite scatole cinesi. L'opposto di qualunque pretesa di linearità, trasparenza e democrazia. La porta chiusa, nella gestione del potere, limita uno spazio in cui accade qualcosa accessibile solo agli iniziati. È il nucleo dell'associazionismo segreto, esoterico o politico, economico, ecc. tuttora vivissimo, oppure dei gruppi di potere all'interno di gruppi più ampi e omogenei. Qui i grandi fanno le loro cose, parlano sottovoce, o comunque in modo incomprensibile, il loro gergo, prendono decisioni che riguardano tutti, prevalgono l'uno sull'altro, il forte sul più debole, a volte eliminandosi. Ciò che vi è accaduto dentro non si conosce mai fino in fondo. Anche in presenza di conoscenza e informazione, considerati antidoti del potere, è il vissuto di esclusione o di privilegiata inclusione, in quanto fattore emotivo, che sensibilizza e lega alle dinamiche di potere.

È chiaro, mettendoli in parallelo, quanto livelli sociali e famigliari' condividano le stesse dinamiche e quanto il piano fantasmatico si nutra di ciò che nella realtà esiste

(1) «Scena del rapporto sessuale tra i genitori, osservata o supposta in base a taluni indizi ed elaborata fantasmaticamente dal bambino. In generale essa è interpretata come un atto di violenza da parte del padre... Essa fa parte di tutti quelli che Freud chiama fantasmi originari!», da Laplanche-Pontalis, *Enciclopedia della Psicanalisi*, Bari, Laterza, 1981.

per davvero: il potere e la sopraffazione. Guardando indietro, al dibattito che coinvolse Freud e Jung proprio sul tema della scena primaria, sulla parte spettante al reale e al fantasmatico, verrebbe da pensare oggi, come per la teoria del trauma e della sessualità infantile, che lo svelare fino in fondo i meccanismi del potere e della violenza attaccando l'autorità genitoriale, cioè il primo nucleo di potere istituzionale, fosse un azzardo eccessivo per gli intellettuali di fine Ottocento.

Qualche secolo prima troviamo un galateo della politica, intesa in senso lato come un «saper stare al mondo», in cui vengono elencati, insieme a consigli psicologicamente ed eticamente più sani, alcuni trucchi per ben amministrare il potere. Vorrei citarne solo alcuni che valgono indistintamente per dominare figli, partner, gruppi, popolazioni, e che vediamo tuttora applicati senza particolari remore.

«Mantenete per un certo tempo le questioni in sospeso... Rendete le persone dipendenti da voi... Evitate di brillare più dei vostri superiori... Siate senza passioni... Variate il vostro modo di agire: agite alternativamente di impulso e strategicamente... Non create eccessive aspettative... Trovate il tallone d'Achille delle persone... Tenete una riserva di sarcasmo e imparate ad usarlo... Se per compiacere un altro dovete causare dolore a voi stessi ricordate la regola che è meglio che l'altro soffra ora, che voi domani e invano... Siate tutto per tutti, adattandovi come Proteo... Usate i vostri nemici... Fatevi ricercare... Non rendete note tutte le vostre abilità... Non mostrate le vostre ferite... Non coinvolgetevi, per simpatia, nel destino degli sfortunati... Non siate troppo confidenziali... La verità, ma mai intera... Fate voi le cose piacevoli e fate attraverso gli altri quelle spiacevoli... Usate i desideri altrui... ».

E per concludere: «Se non potete indossare i panni del leone usate quelli della volpe» (2).

(2) B. Graciàn (1637), *The Art of Wordly Wisdom*, Boston, Shambala, 1993.

Una diplomatica forma di sopraffazione e di reticenza colora tutte queste regole. Niente di più lontano, per lo spirito manipolativo che le informa, dall'invito all'autenticità e alla libera naturalezza lanciato da qualunque pratica dell'interiorità, inclusa quella analitica. In questo «saper stare al mondo» si configura una identità fondata sul «Posso, quindi sono» che ha scavalcato il «Penso, quindi sono» cartesiano e «l'Avere per poter Essere» di Fromm. La differenza peggiorativa sta infatti in quel rapporto con l'oggetto/altro da sé, che è essenziale al potere,

sia nella forma del «ho potere sull'altro» sia in quella del «ho più potere dell'altro».

Questo altro, essere umano in carne ed ossa, può, infatti, essere reso pericolosamente dipendente e realmente abusato, escluso, imbrogliato, maltrattato, persino distrutto. Quando si tratta di gruppi o di masse può essere il genocidio. Il potere individua, attraverso il meccanismo del capro espiatorio, un altro da sé talmente altro che si trasforma nel nemico da combattere. Senza nemico, senza un *up* e un *down*, senza la determinazione dei meccanismi espulsivi e paranoidi non si darebbe potere. Se l'altro non subisce il potere dolce della seduzione o della convinzione o il potere sottile e occulto della persuasione con i mezzi più svariati (vedi i suggerimenti di Graciàni), se l'altro non soggiace al controllo e alla manipolazione (vedi l'azione della pubblicità e dei mass media), diventa automaticamente un nemico da ricattare, immobilizzare violentemente o addirittura sopprimere.

Tutto questo noi analisti lo chiamiamo *perversione*. E quella *sadomasochistica* la consideriamo come perversione per eccellenza.

Winnicott, nel suo cruciale articolo sull'uso dell'oggetto (3), ci aiuta a leggere la perversione come disturbo della relazione che vediamo clamorosamente illustrato in tutte le dinamiche di potere, pubbliche o private. La non consapevolezza del danno provocato dalla manipolazione e dall'uso dell'altro è tipica del rapporto proiettivo e solo la sopravvivenza dell'oggetto al tentativo della sua distruzione fonda la possibilità di relazione autentica. Volendo completare Winnicott con Winnicott, potremmo aggiungere che se i giochi di potere manipolativi sono dovuti a immaturità psichica, la radice di questa immaturità rimane l'angoscia primaria non sufficientemente lavorata e resa sopportabile dall'attraversamento della depressione per l'impotenza e la fragilità. Soltanto l'esercizio costante del potere placa l'inquietudine della mancanza di controllo. Ripeto: a livello di macro e microsistemi, di individuo e di gruppi.

Il controllo è una componente immancabile di tutti i meccanismi di difesa e di molti sintomi nevrotici (ossessioni,

(3) D. W. Winnicott, «L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso identificazioni», in *Gioco e realtà*, Roma, Armando, 1974.

fobie, compulsioni, ecc.) e psicotici, nonché delle perversioni stesse. Guardo quindi al potere sempre più come perversione e come meccanismo di difesa dall'angoscia. I padri della psicoanalisi hanno discusso il tema del potere e dell'onnipotenza tra gli aspetti primari della psiche e soprattutto in relazione al gruppo familiare: Freud e l'Edipo, Adler e la volontà di potenza, Jung e l'onnipotenza della Grande Madre. Via via i loro allievi, successori, simpatizzanti si sono trovati ad assistere sempre più da vicino, nella loro realtà storica, alla proliferazione del potere economico e tecnologico e a misurarne il terribile impatto sulla psiche dell'uomo moderno, inclusi gli orrori delle guerre di questo secolo. Negli ultimi decenni tutte le forme di potere istituzionale, la società dei padri, la famiglia, la psichiatria tradizionale, l'autoritarismo, tutte le forme di violenza camuffata da disciplina e custodia, sono state sottoposte a critica e si è tentato, con alterne vicende, di mutarne principi e strutture. Ma nel frattempo si sono imposte nuove forme e nuove strutture potentissime nel condizionare e patologizzare la psicologia individuale e collettiva. La velocizzazione crescente di tutti i processi e fenomeni sociali è oggi un sintomo tra i più evidenti e gravi, carico di onnipotenza. Tra i tanti autori, di matrice politica, filosofica e sociologica che hanno sottoposto ad analisi critica lo stato di salute del mondo contemporaneo, l'urbanista francese, Virilio, specialista in problemi dello spazio militare e pensatore, da molti anni porta avanti le sue ricerche e riflessioni sul rapporto strettissimo tra velocità, costruzione di ricchezza, potere, strategie di guerra e sugli effetti di tutto questo sulla percezione umana (4). Mentre tra gli analisti junghiani è stato Hillman il primo ad approfondire dal punto di vista della psiche l'attuale situazione del pianeta, a porsi il problema dell'inadeguatezza dello strumento analitico, a descrivere i meccanismi e le forme del potere (5). E ora Samuels sta portando avanti un suo interesse in questa direzione, includendo storia, potere e politica in un allargamento dell'ottica psicologica analitica. Tuttavia la psicologia del profondo, nel suo complesso, è ancora molto impegnata nell'approfondimento delle dinamiche intrapsichiche o delle dinamiche di relazione duali - tra cui la stessa situazione del setting analitico - oppure,

(4) P. Virilio, *La machine de vision*, Paris, Ed. Galilée, 1988.

(5) J. Hillman, *Forme del Potere*, Milano, Garzanti, 1996; Hillman-Ventura, *700 anni di Psicoterapia e il mondo va sempre peggio*, Milano, Garzanti, 1993.

al massimo, delle dinamiche famigliari. L'analisi dei fenomeni collettivi è rimasta prevalentemente ancorata alle scoperte sullo psichismo e sulle dinamiche sociali della prima metà del nostro secolo. Nuove e forti influenze stanno invece cambiando velocemente le metodologie educative - oltre ai principi pedagogici cui ha contribuito la psicoanalisi stessa - e quindi, nella crescita e nell'adattamento delle nuove generazioni, anche le funzioni e le dinamiche psichiche stanno subendo a loro volta una mutazione. Tra queste influenze: l'interculturalità, la tecnologia, l'iperstimolazione generale legata ai media, il diverso rapporto tra uomo e donna, le nuove strutture famigliari, i nuovi servizi educativi. Sensazioni, percezioni, apprendimento, socialità, emotività, tutto viene formato in modo radicalmente diverso dai tempi in cui è nata e si è poi sviluppata la psicoanalisi.

Il tema del potere si mescola, come immancabile ingrediente, a tutte queste novità. Agli occhi di un bambino di oggi non è più il padre, o il mondo maschile, l'esclusivo detentore dell'autorità e del potere, ma può esserlo anche la madre. O, addirittura, solo la madre. La sensazione di onnipotenza stimolata dall'uso di tecnologie sempre più raffinate, l'alterazione spazio-temporale da esse indotta, la difficoltà a fare esperienza di categorie quali la gradualità, la pazienza, l'assenza momentanea di stimoli e altri stati non attivi o intenzionati, cambia profondamente il vissuto di impotenza tipico dell'infanzia che verrà spostato altrove. Ma dove? Così le nuove strutture famigliari che mutano i ruoli e le gerarchie di potere, incluso il ruolo dei figli stessi. Possiamo attenderci esiti paradossali da queste trasformazioni come, ad esempio, il già diverso rapporto con il corpo che ha prodotto sperimentazioni intrusive e violente, non tanto nel discusso e discutibile ambito delle biotecnologie, ma in quello detto «cybor» dell'arte e del femminismo più estremo, in cui le qualità e funzioni tradizionali del corpo femminile sono snaturate spezzando quel legame storico con la maternità e i processi evolutivi. Il corpo come robot, automa, macchina su cui il controllo può tutto, sia nel fare, attraverso protesi di ogni genere, sia nel subire, in un gioco perverso con il dolore. Una forma di sadomasochismo tecnologico.

In tutte queste manifestazioni sembra che viga un'unica legge: spingere sempre più in là i limiti umani, imprimere con forza un segno, violentare la realtà esprimendo un potere che trova sempre meno resistenza nelle leggi morali universali. Un'ubriacatura collettiva che prima o poi vedrà un triste risveglio? Oppure si tratta di cambiamenti ineluttabili il cui eventuale esito positivo, o il cui processo comunque indefinibile come giusto o sbagliato, implicherebbe che anche gli psicoanalisti rivedessero radicalmente le loro premesse teoriche e i loro stili di trattamento clinico? Sì, perché guardando a tutto questo dal vertice analitico, solo parole come perversione, malattia, nevrosi/psicosi collettiva, delirio di onnipotenza, ecc. potrebbero risultare appropriate. Quindi, o la psicoanalisi sta in effetti diventando obsoleta o, se i suoi fondamenti, scremati dalla patina storica, contengono verità sugli esseri umani, la cui evoluzione psichica e cerebrale sappiamo essere lentissima, il mondo va davvero sempre peggio e a grande velocità verso una qualche catastrofe collettiva.

Dal lato opposto vediamo invece fiorire fenomeni culturali che riprendono quel filo, sempre corrente, ma più o meno visibile, della spiritualità di ispirazione orientale e di pratica ormai anche occidentale, attraverso sincretismi e recuperi di ogni genere, sotto la generica definizione di *New Age*. Al «Posso quindi sono» si sostituisce, in questo ambito, il «Respiro quindi sono» (6) verso un ipotetico e finale «Sono quindi Sono», nella perdita accettata e ricercata di ogni identificazione, possesso e potere. La non-azione taoista, l'assenza di controllo e manipolazione su una realtà che è casomai da contemplare, l'esercizio del non-attaccamento, la ricerca del silenzio e della riduzione di stimoli, la riscoperta e il recupero della lentezza si pongono come antidoto all'incontenibile franare della qualità del vivere, in quella che appare come una manovra all'indietro, un fenomeno regressivo di conservazione di un passato che racchiude addirittura tremila anni e più. Jung direbbe che si tratta di un'enantiodromia necessaria. Un progresso troppo veloce all'esterno che richiama e mette in moto il suo opposto alla ricerca dell'equilibrio. In questo caso: l'interiorizzazione, il rallentamento, il ritorno alla natura e alla naturalità.

(6) L. Irigaray, *Tra Oriente e Occidente. Dalla singolarità alla comunità*, Roma, Manifestolibri, 1997.

A questo proposito la polemica è aperta. Proprio le femministe più estreme dicono che non esiste neanche più un corpo naturale perché oggi qualsiasi oggetto o soggetto definito come naturale è manipolato dall'uomo. Rifarsi alla natura sarebbe quindi una pura nostalgia reazionaria per qualcosa che non esiste più. Altri pensatori, tra cui economisti e analisti politici, ritengono invece che non sia più tempo di pensare e parlare in termini di sviluppo o progresso. Il progresso sarebbe finito. O inesorabilmente arenato. È ora di fermarsi, smettere di fare e produrre. Per la prima volta si ipotizza che l'uomo possa deporre, almeno per un po', la sua onnipotenza, di fronte al pericolo della propria autodistruzione. Anche tra gli psicoanalisti si parla sempre più dell'idea di evoluzione, progresso, sviluppo, come di una fantasia, di un paradigma non più indispensabile.

Venendo alla pratica analitica, che è il luogo istituzionale del potere dell'analista e nel quale propriamente si attivano angosce, perversioni, scene primarie, onnipotenze, ecc., sempre più di frequente vi compaiono quesiti e problemi originati da questi mutati assetti di vita quotidiana, e rispetto ai quali siamo, paziente e analista, entrambi vittime dello strapotere dei movimenti economici e sociali globali. Ben poco possiamo farci, purtroppo, tantomeno la riduzione a livello personale dei vissuti di angoscia e frustrazione per realtà così clamorosamente pesanti.

D'altro canto sull'altro potere, quello che appartiene davvero alla storia personale e che si muove nel mondo interno, analista e paziente ci lavorano abbondantemente affrontando le dinamiche transferali, l'elaborazione dei conflitti di autorità, tutte le vicende infantili e i loro residui, le modalità di comunicazione, eventuali sogni, ecc.

Sappiamo, tuttavia, che nonostante il training e il costante esercizio della consapevolezza, qualcosa sempre sfugge all'analisi e all'autoanalisi e che i rischi di un uso inconscio del potere, anche nella funzione analitica, sono sempre in agguato. Ho affrontato in un precedente articolo alcuni di questi punti (7). Quanto al potere mi limito a ricordare che il più perverso rimane quello che sposta il lavoro analitico dall'ascolto del sé più autentico e nascosto del paziente all'ascolto esclusivo di proprie proiezioni,

(7) E. Liotta, «Sul danno: quando l'analisi tradisce lo spirito», *Rivista di psicologia analitica*, n. 49/94.

teoriche o personali. C'è in questo la stessa violenza e lo stesso arbitrio di un capovolgimento tirannico, la pretesa di essere nel giusto, l'imposizione della propria verità.

Ben più interessanti e sottili, per la versione che sto dando del potere come fissatore, sono invece le modalità di comunicazione, tra pazienti e analisti, con le quali si esprimono esercizi o giochi di controllo, il più delle volte inconsci. Mi riferisco, ad esempio, a quelle sfumature di tono, di ritmo, di scansione della voce di alcuni pazienti, a quelle espressioni, posture o movimenti, che risultano in precise sensazioni di cattura, blocco, impossibilità a intervenire, momentanea confusione o noia o sonnolenza nell'analista, insomma tutte quelle situazioni che interrompono la spontaneità comunicativa e la funzione analitica.

L'unico vero potere che ha il paziente è quello di attaccare la funzione analitica e non sempre bastano per questo le difese canoniche, peraltro smascherate facilmente dall'analista. L'analista a sua volta può far largo uso della seduzione, verbale o emotiva, oltre che dell'autorità, per condurre sul suo terreno un paziente riluttante. Anche in questo caso non viene rispettato il naturale movimento della psiche e la funzione analitica diventa azione, pur non esprimendosi in ciò che viene definito come *acting-out*. Il bisogno di uscire dall'impotenza attraverso l'azione, sia pure verbale o silenziosa - ci sono anche i silenzi «agiti» - sembra incombere costantemente nel lavoro analitico, e alimenta quella stessa sete di potere che altrove produce effetti ben più evidenti ma non necessariamente più pericolosi.

Due parole, per concludere, sul microcosmo delle società analitiche. Apparirà banale dire che in esse ritroviamo le stesse dinamiche che sono attive in altri gruppi strutturati in gerarchie, sottogruppi, strutture di governo. Banale ma vero. Significa, dunque, che l'esercizio del potere sovrasta qualunque tribù ed è inerente alla natura umana, o alla trasmissione culturale, tanto quanto altri bisogni sui quali si può discutere e teorizzare ma che non si possono certo negare? Sembrerebbe di sì. E allora perché non se ne parla con più esplicita volontà, sia come tema di studio nei corsi di formazione, sia come argomento di dibattito e

approfondimento tra analisti e altri rappresentanti del mondo culturale, incluso chi, per esperienza, frequenta il potere nelle sue forme più strutturate? Purtroppo l'informazione, la consapevolezza e le interpretazioni delle dinamiche di potere all'interno delle società analitiche sono ancora materia di comunicazione segreta o di chiacchiera da corridoio. Altre scene primarie. Sappiamo dalla storia della psicoanalisi quanto si sia svolto tra le quinte e quanta teorizzazione e quante scoperte importanti debbano la loro origine alle vicende di relazione, caratterizzate da antagonismi, invidie, sacrifici anche della vita, dei suoi rappresentanti. Jung stesso e la scuola di Psicologia Analitica debbono la loro identità al dissidio e alle dinamiche di potere tra Freud, Jung e gli altri appartenenti alla Società di Psicoanalisi. L'Ordine degli Psicologi deve la sua esistenza al lungo e sostenuto conflitto tra medici e psicologi per il territorio della psicoterapia.

La nuova filosofia delle scuole di formazione, in questi ambiti, non ha nulla da invidiare ai modelli formativi manageriali. In analogia con questi ultimi si propongono anche seminari sul potere, per imparare a gestirlo meglio conoscendone le dinamiche, i luoghi, le figure di elezione. Nulla da eccepire. Se non che tutto questo coincide con un appiattimento della qualità, in una puntuale rispondenza alle richieste delle leggi e del mercato, e con un impoverimento di cultura e creatività.

Il nuovo potere della psicoterapia è diventato quello della sua legislazione costruita da giuristi e politici. Ci si è così garantiti dal disordine e dall'irregolarità. Si è annesso un nuovo spazio, colonizzato dall'Ordine appunto, dove tutto si svolge tra confini stabili e la mutevolezza è sotto controllo. E l'anima? L'anima dell'uomo, l'anima del mondo?

L'anima, ovvero il sé autentico e spontaneo dell'essere umano, si nasconde quando irrompe il potere. La sua attuale latitanza è segno di una grossa invadenza di quest'ultimo. In un mondo in cui il miraggio dell'onnipotenza, l'eccitazione dell'agire, del produrre, del vedere risultati immediati, si autoalimenta con l'azione sempre più parossistica, il protagonismo più esasperato, la trasgressione di ogni limite, succede che la non-azione, il

riposo, l'anonimato, il silenzio, diventano non-valori o addirittura contro-valori.

A questo potere si può contrapporre solo un non-potere, non certo l'impotenza, consistente nella qualità di assenza, di caduta, di mancato rinforzo della smania di controllare, manipolare, agire e possedere. Come il silenzio che gradualmente riassorbe le parole inutili.